

Diocesi e web: presenza istituzionale ed etica della partecipazione

Adriano Fabris

(Chiesa in Rete 2.0, Roma 19-20 gennaio 2009)

1. La Chiesa cattolica, per la sua vocazione all'annuncio, è sempre stata attenta agli sviluppi delle forme comunicative, alle novità che si presentavano, alle opportunità che da tali sviluppi potevano essere aperte. Ne è un esempio significativo l'interesse ben presto manifestato per Internet, quale risulta dai documenti *Etica in Internet* e *La Chiesa e Internet*, entrambi del 28 febbraio 2002¹. In essi – che, va detto, rientrano fra le prime testimonianze di una riflessione etica sulle nuove tecnologie all'interno del dibattito pubblico – veniva sottolineato con chiarezza il carattere ambiguo della Rete: apertura di grandi opportunità, ma anche causa di possibili ingiustizie; occasione per una pastorale nuova e più efficace, ma anche strumenti da usare con il giusto discernimento.

Tutto ciò, naturalmente, chiama in causa scelte ben precise, che ciascun individuo può compiere, e dunque mette in gioco una serie di questioni etiche. Più precisamente: mette in gioco un'etica della comunicazione, cioè, in questo caso, un'etica *di Internet* e *in Internet*². Ma, ancora di più, mette in gioco la consapevolezza che gli strumenti di comunicazione, le nuove tecnologie, non sono solo semplici *strumenti*. Essi infatti incidono fortemente sul costume e sulla mentalità delle persone, cambiano prospettive e stili di vita, inducono a una sorta di “mutazione antropologica”. Su ciò, appunto, bisogna riflettere per un uso consapevole e buono della Rete. Su ciò i documenti *Etica in Internet* e *La Chiesa e Internet* – nelle due prospettive: quello di un approccio generale alle nuove tecnologie e quello di una più mirata fruizione di esse da parte della Chiesa – offrono tuttora preziose indicazioni.

Soprattutto, però, ciò che veniva affermato con chiarezza nei documenti citati è che l'approccio alle nuove tecnologie non può risolversi su di un piano puramente tecnico, né può solo essere governato con la competenza di chi è in grado di gestire tali processi. Lo esprime, più di recente, lo stesso Sommo Pontefice, in un passaggio importante del suo *Messaggio per la XLII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*.³ Leggiamo, infatti, in questo scritto che “non tutto ciò che è tecnicamente possibile è anche eticamente praticabile” (n. 3). Ciò significa, applicato alla Rete, che pure in quest'ambito comunicativo è sempre in gioco una specifica responsabilità e che anche qui, dunque, bisogna assumere ed elaborare, in rapporto alle tecniche utilizzate, un sovrappiù di etica. Si tratta di un'etica capace di orientarci proprio nelle nostre scelte di connessione. In modo tale da non subire un determinato meccanismo, ma di fruirne, nelle forme possibili, sulla base dei nostri principî e della nostra fede.

¹ Si veda www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/pccs/index_it.htm

² Per questa distinzione cfr. A. Fabris, *Etica della comunicazione*, Carocci, Roma 2006, cap. 4.

³ Cfr. www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/

2. Oggi sono passati solo pochi anni dalla diffusione dei due documenti *Etica in Internet* e *La Chiesa e Internet*. Sembra però che siano passati secoli. Non perché la riflessione su Internet – e sulle questioni etiche che Internet implica – sia nel frattempo andata molto avanti, al di là di qualche approfondimento, pure molto opportuno, compiuto sul versante deontologico⁴. Ma perché davvero le tecnologie multimediali hanno avuto un ben preciso sviluppo, in una direzione qualche anno fa ancora imprevedibile. Internet si è trasformato in funzione del *social network*. Viviamo nell'epoca del Web 2.0 e delle comunità virtuali che esso rende possibili. Le quali nascono e muoiono con i tempi della moda (fino a poco tempo fa, ad esempio, era di moda *Second Life*, ora lo è *Facebook*). Viviamo, soprattutto, nell'epoca in cui nuove forme di partecipazione sono possibili. E che dunque vale la pena di sperimentare.

È necessario allora aggiornare l'approccio dei documenti *Etica in Internet* e *La Chiesa e Internet* a partire da ciò che rende possibile, oggi, il Web 2.0. È necessario cioè chiedersi non solo che cosa è cambiato nella Rete e nel suo uso, ma che cosa è cambiato nella nostra mentalità e nelle nostre pratiche a seguito di queste trasformazioni, di cui anche la Chiesa come Istituzione deve tenere conto. Ciò va fatto sempre in una duplice ottica, a partire dalla quale organizzerò le cose che intendo dire nel mio intervento. Bisogna tenere presente, anzitutto, l'ambiguità della Rete: insieme fonte di opportunità e produttrice di situazioni da gestire o, anche, da rifiutare. Bisogna dunque compiere una breve analisi di come una tale ambiguità può oggi configurarsi, con le sue potenzialità e i suoi rischi, nell'epoca del Web 2.0. È quello che farò per prima cosa.

Al tempo stesso, però, è necessario delineare, sulla scia della necessità di un aggiornamento del documento su *Chiesa e Internet*, le condizioni di un nuovo utilizzo della Rete nell'ambito delle comunità e delle Istituzioni religiose, quale viene reso possibile dalle tecnologie partecipative. Rispetto a ciò le esperienze che verranno presentate in questo convegno offriranno una serie di importanti esempi. Mi limiterò pertanto a sottolineare quale a mio avviso dev'essere *la specificità* di una presenza cristiana in Rete che, oggi, vuole reinterpretare il termine "cattolico", cioè il concetto di "universalità", mantenendosi nel contempo sulla scia della tradizione e facendo riferimento alle nuove tecnologie.

3. Internet oggi è pensato come una comunità. Non c'è più, solamente, l'idea dell'ipertesto, del testo di testi fra i quali si può navigare a proprio piacimento. Non c'è più, solamente, l'idea del link, sul quale arbitrariamente si può cliccare, e che dava un senso ben preciso, anche se unilaterale, alla comprensione della nostra libertà (offrendoci, fra l'altro, anche l'idea che tutto, in qualche modo, in questa realtà virtuale ci era possibile, perché tutto, virtualmente, ci era accessibile)⁵. Ora, incarnata nella Rete, c'è qualcosa di più: c'è l'idea che Internet è uno spazio di partecipazione.

Si tratta di una mutazione importante anche da un punto di vista etico. Alla pratica di fruizione individualistica e isolata della Rete si è affiancata, fin quasi a

⁴ Soprattutto per quanto riguarda la problematica "Internet e minori".

⁵ Si trattava di una libertà che poteva essere confusa con il semplice arbitrio incondizionato, mettendo fra parentesi quel nesso fra libertà e responsabilità alla quale ho fatto prima riferimento.

sostituirla, una concezione di Internet come spazio di rapporti. L'individuo, qui, ha senso solo se è connesso, cioè solo se è in relazione con altri. L'individuo lascia spazio alla comunità. Anzi, alla *community*. In Internet, grazie alla struttura della Rete, io davvero sono quello che sono solo *per gli altri*.

Non ho qui tempo per analizzare nei dettagli esempi concreti di comunità virtuali, al di là di qualche cenno. Voglio invece segnalare alcune possibilità alternative, alcune specifiche scelte, che propriamente emergono in relazione ai nostri comportamenti sul Web. Lo faccio in maniera molto schematica, enunciando nell'ordine tre domande.

- Domandiamoci anzitutto: che tipo di partecipazione è quella che viene qui messa in gioco? Che tipo di rapporto interattivo finora è emerso nella Rete? Con *Second Life* abbiamo avuto (e abbiamo ancora) la possibilità di vivere, virtualmente, un'altra vita. I rapporti che possiamo instaurare sono, appunto, rapporti virtuali. E non c'è niente di male in questo potenziamento delle opportunità che Internet ci offre. Il problema nasce quando il virtuale prende il sopravvento sul reale, sul quotidiano, e sulle relazioni che in questa dimensione si possono intrattenere. Il problema nasce quando si confonde, in maniera indifferenziata, reale e virtuale⁶. La prima alternativa, dunque, è: *partecipazione reale o virtuale in Rete?* E quale tipo di rapporto è bene che si instauri fra queste due dimensioni partecipative?
- Ma che tipo di partecipazione, più propriamente, è quella virtuale? Si tratta di un potenziamento, ho detto, delle nostre opportunità di relazione. Proprio grazie allo spazio offerto nella *community*. Ma in questo spazio diverse, di nuovo, sono le modalità che abbiamo di rapportarci ad altri. Che non dipendono dalla struttura della Rete, ma dalla nostra mentalità. *Facebook* ci offre ad esempio un ottimo modo di essere presente e di diventare centro di relazioni. Ma se, sulla base del modello televisivo, tuttora egemonico, essere presente s'identifica solo con il dare spettacolo di sé, con il trasmettere la propria immagine, la relazione che Internet rende possibile risulta solo parziale, se non mortificata in quanto relazione. Internet, infatti, non offre solo l'opportunità di una vetrina, così come un sito non è solamente l'occasione di farsi conoscere. Né tanto meno lo è un blog. Semmai, da qui si può partire per sperimentare forme di relazione più articolate e profonde. Insomma, l'alternativa qui è: *relazione interattiva, fin da subito, o scelta dell'esibizione*, come prima mossa per stabilire relazioni?
- Ancora, per la terza volta, che tipo di partecipazione è quella del Web 2.0? Finora ho insistito sull'aspetto formale della relazione. Ora faccio un accenno alle questioni di contenuto. Si può subordinare, infatti, il contenuto alla partecipazione? La partecipazione garantisce, secondo regole ben precise, la possibilità di un accordo riguardo a un contenuto. Garantisce, più ancora, possibilità di costruzione, di ampliamento e di condivisione di determinati

⁶ Cfr. Aa.Vv., *Etica del virtuale*, Vita & Pensiero, Milano 2007.

contenuti Presupponendo però la sua verità. La verità di un contenuto, in quanto tale, *non è* dipendente dal percorso partecipato che la concerne. La partecipazione riguarda piuttosto la ricerca della verità. La partecipazione riguarda, poi, le forme dell'annuncio della verità stessa. La partecipazione non riguarda invece il *carattere di verità* che della verità è proprio. Su questo punto è bene che non nascano equivoci. Come quelli che, ad esempio, possono interessare *Wikipedia*. Qui c'è il rischio che lo stesso contenuto, accresciuto comunitariamente, sia stabilito nella sua validità non già in sé, bensì proprio dall'attestazione della comunità. Qui c'è il rischio, inoltre, che nessuno, propriamente, si prenda la responsabilità della verità di quanto è riportato in una voce (come invece accade, per esempio, nelle voci delle enciclopedie tradizionali, che sono firmate). L'alternativa, dunque, qui è: *la verità è prima o dopo la partecipazione* che la concerne? In che forma è legata da essa?

Mi fermo qui nell'individuare opportunità e rischi, in generale, del Web 2.0. Ma c'è un aspetto *positivo* al quale ho già accennato e che voglio comunque sottolineare di nuovo. Si tratta del *primato della relazione* che è emerso nei rapporti interumani, seppure mediati dagli strumenti tecnologici. Si tratta di una relazione che dissolve l'idea di un individuo autonomo, autosussistente, monolitico, isolato. Si tratta di una relazione che si esplica nella maniera migliore moltiplicandosi universalmente. Voglio dire: realizzandosi, nell'ambiente virtuale, in modo da produrre sempre nuove relazioni, sempre nuovi collegamenti. Nei quali, come *netsurfers*, siamo già da sempre coinvolti.

Certo: come ho segnalato, va chiarito in che modo, concretamente, questa relazione dev'essere intesa. Va definito il modo in cui questa relazione diventa una relazione *buona*. Ad esempio tenendo conto delle alternative che ho messo in luce e compiendo, in relazione ad esse, le scelte opportune. Cioè elaborando e mettendo in opera, propriamente, un'etica della partecipazione. Promovendo forme corrette di *feedback*. Ma si tratta pur sempre di acquisire consapevolmente, attraverso il Web 2.0, un punto di partenza nuovo, importante, da cui muovere: nella nostra esperienza quotidiana; nella nostra esperienza di appartenenti alla *community* della nostra Chiesa.

4. Voglio infatti, avviandomi alla conclusione del mio intervento, mettere in luce alcune condizioni generali dell'essere in rete, oggi, della Chiesa cattolica. Voglio proporre anche in questo caso alcune riflessioni di fondo, al di là delle belle esperienze istituzionali che sono compiute e messe in opera dalle varie diocesi, e di cui avremo in questo convegno la concreta presentazione e l'opportuna valorizzazione. Voglio infatti domandarmi – a partire più precisamente dal testo *La Chiesa e Internet* e da ciò che, nel frattempo, è accaduto – qual è il modello, fra i vari possibili, al quale una Chiesa, una Diocesi, è opportuno faccia riferimento per la sua presenza nello spazio della Rete.

Da un'indagine effettuata su questo argomento dal Centro Interdisciplinare di ricerche e di servizi sulla Comunicazione dell'Università di Pisa (C.I.CO.), che

dirigo, è emerso che sono tre, sostanzialmente, i modelli di presenza delle esperienze religiose sul Web sperimentati soprattutto fino ad oggi. Il primo è quello che possiamo chiamare il “modello della vetrina”: l’uso di Internet per rendere note le proprie iniziative. Il secondo è il “modello del contatto”: l’uso della Rete per tenere in collegamento gli aderenti a una comunità religiosa, soprattutto laddove un tale collegamento, per vari motivi, non può realizzarsi nelle forme della relazione interpersonale. Il terzo è il modello della “sacralizzazione del Web”: quello adottato da una serie di comunità e di sette marginali che fanno della Rete l’occasione per fondare nuovi culti, per lo più costruiti a immagine e somiglianza delle religioni storiche⁷.

Ebbene, nella dimensione del Web 2.0 non solo il primo e il terzo modello (il “modello della vetrina” e quello della “sacralizzazione del Web”) rischiano di essere soppiantati dal secondo (il “modello del contatto”), divenuto predominante. Ma soprattutto questo stesso modello, da pura e semplice occasione di collegamento, si trasforma in modalità di effettiva partecipazione. È questa la sfida che la Chiesa in Rete oggi deve far propria: la sfida di *trasformare il semplice contatto in una forma di vera partecipazione e di promuovere per questa via una partecipazione buona*.

Anche qui mi limito ad alcune sollecitazioni schematiche e generali in proposito. Dopo essermi interrogato, con voi, su quello che è il modo migliore per sperimentare e realizzare, in generale, la partecipazione in Rete, voglio infatti offrire alcuni elementi che consentano di rispondere alla domanda di fondo: in che modo questa stessa partecipazione dev’essere concepita e praticata, al fine di sostenere e incrementare la presenza della nostra Chiesa sul Web? Come si vede, dal piano etico si passa ad un piano più specificamente istituzionale. Anche qui mi limiterò a menzionare tre punti.

- Il primo punto concerne la necessità di un uso consapevole delle nuove tecnologie. Non basta che una tecnologia ci offra ulteriori possibilità di esperienza per far sì che essa possa davvero essere detta “buona”. “Buono” non è sinonimo di “più sviluppato”, o di “più progredito”. Ricordiamoci di quanto diceva il Santo Padre nel suo Messaggio per l’ultima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. Certo: è bello e utile, per esempio, avere oggi la possibilità di scaricare breviario e preghiere sul proprio iPod. È un’indubbia comodità per chi è familiare con questa tecnologia. Ed è per questo che il Pontificio Consiglio per la Comunicazioni Sociali ha dato il via libera all’utilizzo di questa applicazione di i-Tunes. Ma ciò che è buono, qui, è la possibilità di pregare; ciò che è buono, qui, è la facilitazione offerta dall’iPod. Che però non vale di per sé, ma è legata a uno scopo ben preciso. Insomma, ancora una volta: non bisogna confondere l’utilità o la bellezza di una soluzione tecnica con la sua bontà.

⁷ Si vedano in proposito, per un inquadramento più complessivo, lo “Heidelberg Journal of Religions on the Internet” (<http://online.uni-hd.de>) e il numero 9 (agosto 2008) della “International Review of Information Ethics (IRIE): www.i-r-i-e.net

- Il secondo punto, poi, è più specificamente legato ai problemi di un corretto comportamento in Internet. Da questa prospettiva, davvero, le nostre azioni, le nostre opere, sono ciò che ci fa riconoscere come quello che siamo. Siti non accessibili, difficilmente usabili, dall'apparenza complicata, sono ovviamente un cattivo biglietto da visita. Così come lo è un abuso nell'utilizzo della *mailing list* per dare informazioni o visibilità a questa o quella iniziativa. Bisogna sempre tener conto, infatti, che ci sono criteri anche per svolgere adeguatamente una pastorale in Rete. E questi sono, più in generale, i criteri di un'etica in Internet⁸ Ma con il Web 2.0, come ho detto, si delinea rispetto a ciò un'occasione del tutto inedita, che non va persa: non solo da un punto di vista pastorale, non solo nella prospettiva dell'annuncio, ma proprio nella dimensione del fare comunità. Nella direzione cioè di un ripensamento della struttura delle nostre comunità. Rispetto al modello *top-down*, ancora sovente seguito nella comunicazione delle realtà diocesane, vi è infatti la possibilità, davvero, di fare rete, cioè d'interagire tra parrocchie, tra Diocesi, tra singole comunità. Condividendo ad esempio specifici contenuti o esperienze concrete. Applicando ad esempio il modello del forum. Per poter mettere in opera e ribadire nei fatti il carattere *cattolico*, universale, della nostra vocazione. Anche qui, tuttavia, con il giusto discernimento del caso. Giacché ad esempio, come ben sappiamo, ogni forum funziona se ci sono regole condivise che lo fanno funzionare e se c'è un moderatore che di queste regole è in grado di controllare l'applicazione.
- L'ultimo punto, infine, che qui voglio segnalare – e concludo davvero il mio intervento – riguarda la necessità di tenere sempre ben distinti, nell'esperienza religiosa in Rete delle nostre comunità, ciò che è virtuale e ciò che è reale (cioè ciò che appartiene alla dimensione quotidiana d'interazione della nostra esistenza). Non si possono infatti confondere questi due piani, nonostante la tendenza del virtuale ad assorbire, grazie alla sua capacità di potenziamento del nostro fare esperienza, anche le nostre esperienze quotidiane. Ma la relazione “faccia a faccia”, tanto più in ambito religioso, non può essere surrogata. Perché la relazione più piena, più coinvolgente, più “vera”, è appunto quella diretta. Insomma, ancora una volta: la Rete accresce le nostre opportunità, le potenzia, le amplia, ma non le sostituisce. Le affianca, piuttosto. E ciò accade anche nel caso di quella partecipazione che ora il Web 2.0 ci offre. E che dalla nostra Chiesa va sfruttata fino in fondo. In quella prospettiva corretta, riguardo al rapporto tra tecnologia ed etica, che dev'essere promossa e salvaguardata nelle forme che ho cercato d'indicare.

⁸ Che sono, più precisamente, le regole stabilite dai codici di utilizzo della Rete e da norme di comportamento condivise per continuare a far parte di una *community*.